

MOHAMED

MAALEL

LA
STRAORDINARIETÀ
DEL
SIGNOR PORT

ITA

20 STRAF
ANNIVERSARY

La straordinarietà del signor Port è insita in ogni uomo che pretende dalla sua vita meraviglie e stravaganze di ogni tipo.

Non è un uomo dilettevole, per carità, e neanche un borbottone signore d'altri tempi. La peculiarità del signor Port è pretendere per sé ciò che appartiene alla vita altrui. È baldanzoso, ostinato e nella sua agenda telefonica compaiono quei pochi numeri che bastano alla sua sopravvivenza sociale: sua moglie Gertrude, sua figlia Amelia – che non sente da dieci anni, chissà se il numero è cambiato – e il suo analista, il signor F. Non si pensi al signor Port come a un ricco uomo in cerca di altre ricchezze: a lui i soldi non interessano, piuttosto è la filigrana che passa tra le mani ogni sera, prima di andare a letto, a rendergli un grande piacere. Si concede pochi lussi, spesso puramente goliardici: una piscina pubblica che affitta solo per sé, la cena in solitaria il giovedì sera al ristorante Chez Nous nella via centrale e un saluto fugace alla signora Felicia. Al signor Port non interessano i legami amicali, e potrebbe anche fare a meno di quelli famigliari. A sua moglie preferisce un bicchiere di vino di buona annata, alla figlia che non sente più una carezza a un gatto di razza, al suo analista un paio di pillole di valeriana mischiate con il bicchiere di vino precedentemente elencato. A proposito di elenchi, al signor Port piace catalogare i suoi beni secondo l'uso quotidiano. Al primo posto di questo lungo elenco compare il suo libretto d'assegni blu, mentre in ultima posizione un biglietto d'auguri che sua figlia Amelia gli fece in dono dieci anni prima. Si abbia a cuore la singolarità di quest'uomo, perché il signor Port non è una persona affatto cattiva, e nei suoi anni non ha mai rasentato la crudeltà. Il signor Port, come dice di sé quando una persona gli chiede l'elemosina, è un uomo fatto di valori propri, e se qualcuno non rispetta quei valori può benissimo andarsene all'inferno. Io l'ho conosciuto il signor Port, tantissimi anni fa, quando amava presentarsi con il suo nome di battesimo, che qui eviterò di enunciare.

Lavoravo allo STRAF Hotel, aperto solo da un paio di anni accanto al Duomo di Milano. Ero un venticinquenne abbastanza adulto e responsabile per cercare un'indipendenza lontano da mia madre e da mio padre, il signore e la signora Dolandi. Alla loro precarietà sentimentale – si sono amati giusto il tempo di farmi nascere, poi hanno passato il resto del tempo a farmene una colpa – ho preferito invocare un futuro migliore nella città delle grandi speranze. Il signor Port è stato per me l'incontro più memorabile di quegli anni ormai andati.

- Buon venerdì mattina, signor receptionist. Non le dispiace se l'ho salutata prima io? – mi domandò in tono sicuro.

Ricordo bene di averlo fissato più del dovuto; me ne accorsi dal suo modo di toccarsi la cravatta color corvino, e sbottonarsi e ricomporre poi i bottoni della sua giacca.

- Niente affatto, signore. La sua cravatta è stupenda, il suo abito è tutt'altro che scontato e la sua è una delle migliori colonie mai sentite. Sentore di gelsomino, o mi sbaglio? – gli chiesi, accorgendomi di aver mancato qualsiasi regola della buona accoglienza.

Il signor Port ticchettò con le dita un paio di volte il bancone, poi si toccò il naso e se lo grattò una, poi due e infine tre volte, da destra a sinistra, con vigore. E ancora, riprese a ticchettare, senza dire una parola. Un lungo silenzio tra me e lui che cessò solo all'arrivo di un altro cliente, che si limitò a salutarmi con un gesto di convivialità.

- È così sgradevole che la gente si limiti a salutare solo chi conosce già. Non la trova anche lei una cosa sgradevole, quasi ripugnante? – chiese duro.

- Probabilmente concordo con lei signore. Non le dispiace se la chiamo signore? Non ho ancora le sue cortesi generalità -.

Il signor Port allora iniziò a muovere le sue mani, poi si toccò una quarta volta, se non quinta, il suo naso. Era forse un tic nervoso, o una malattia di cui provava una gran vergogna? Sta di fatto che il signor Port, ancora anonimo per me in quel momento, prese con forza il suo passaporto e me lo aprì accanto. Con gesti decisi cominciò a leggermi ogni rigo, obbligandomi a seguire il suo indice che si muoveva lento e delicato. Più in generale, posso dire che il signor Port aveva delle mani curate, forse con olio di menta o di mandorla, probabilmente più di menta visto l'odore che sprigionava.

- Il mio cognome è questo qui, mi segue, giusto? – mi avvertì.
- Certo, signor Port, l'ho pronunciato correttamente? -
- Più del dovuto. Questa è la mia nazionalità, quest'altro un dato non necessario al nostro rapporto colloquiale. Ha chiare le informazioni più importanti, giusto? -
- Giusto. Ma io devo solo fare una fotocopia, nient'altro che possa aggravare la sua persona -.

Lui si ricompose, tornò con la schiena dritta a fissarmi in silenzio. Ogni tanto, mentre mi muovevo per terminare le fasi operative, il signor Port mi sorrideva soddisfatto, quasi compiaciuto della mia buona praticità.

- Lei è un uomo molto pratico, signor receptionist. Ha avuto un buon grado di istruzione? -
- Quanto basta per fuggire dalla mia famiglia -
- Ben detto, signor receptionist. Mi dica, la sua famiglia le ha mai impedito di diventar pratico e responsabile? -
- Si aspettavano che diventassi un avvocato. Ma io volevo accogliere la gente -
- Ottimo pensiero, molto pragmatico, signor receptionist. Mi dica, ha mai accolto l'idea di diventare qualcun altro? -

Lo guardai confuso, per la prima volta. Il signor Port aveva iniziato a gongolare avanti e indietro, come un bambino in un negozio di dolciumi e una banconota considerevole in mano. Continuò a guardarmi anche quando, con un gesto davvero molto rispettoso e quasi ammirevole, gli passai una stilografica. Lui la impugnò con la mano destra, poi non contento se la passò in quella sinistra. E mi guardò:

- Non pensa anche lei che sia davvero così limitante che sia il nostro corpo a scegliere per noi? -
- Annuii una sorta di conferma, ma poi mi accorsi che non era abbastanza, non per quel signore che intanto aspettava più che una conferma.
- Credo sia davvero una gran noia affidare tutte le nostre possibilità a un corpo che intanto invecchia – continuò lui.

Il signor Port compose la sua firma in maniera davvero molto diligente: con la sinistra scrisse il suo nome, con la destra il suo cognome, con la "t" finale più grossa della "p" del suo cognome. Un piccolo e minuzioso dettaglio che anche il signor Port notò con un velato disturbo. Compresa la sua insofferenza

per quel suo gesto che doveva essere ligio ma che alla fine si era mostrato praticamente incompiuto, gli spostai il foglio da sotto gli occhi un po' sgranati, come di un uomo che aveva letto tanto ma che non ricorda poi molto. Gli consegnai la chiave della sua camera, un numero che non posso purtroppo svelare. Allora il signor Port mi guardò per una quinta, forse decima volta, e si allontanò verso l'ascensore, dove pochi secondi dopo scomparì.

Ricordo di aver passato il pomeriggio a riflettere sulla dinamicità di quell'uomo, che non uscì dalla sua stanza per tre ore, quarantacinque minuti e qualche secondo. Il signor Port aveva ordinato un pasto in camera davvero molto inusuale. Aveva chiesto un'insalata di sole foglie verdi, possibilmente ammaccate e con qualche piccolo foro, e del formaggio a media fermentazione. Da bere, un bicchiere di acqua del rubinetto e una foglia di basilico all'interno. Chiedeva, inoltre, che il bicchiere fosse riempito con la mano destra. Ultima nota, una richiesta assai particolare, che mi fece balzare il cuore: "Si prega di farmi recapitare il tutto dal signor receptionist".

Quando giunsi alla sua stanza, bussai due volte sulla porta, ignorando il campanello. Il signor Port mi accolse ancora vestito di tutto punto:

- Come ha capito, signor receptionist, che il suono dei campanelli non è di mio gradimento?
- Forse perché non è neanche di mio gradimento, ma questo è un pensiero egoista, mi scuso per averlo esternato.
- Non si scusi – balzò lui. – Non con me, signor receptionist. Entri pure, ho deciso di far di lei una persona nuova.

Il signor Port fu entusiasta del fatto che a quella richiesta non risposi con le parole, ma con un gesto compiaciuto che mi spinse a non esitare troppo sul bordo di quella stanza, il cui numero - come ho in precedenza avvisato - non posso rivelare. Sul suo letto erano disposti tutti i suoi vestiti, non distinti per tonalità ma per funzionalità, che cercai di immaginare nella mia testa. Mi convinse a recarci nel balcone coperto dai lunghi tendaggi, che lui spostò con grande disinvoltura e sfacciato rispetto. Una volta fuori, mi chiese di alzare gli occhi al cielo, coperto intanto da grandi nuvoloni grigi che promettevano pioggia.

- Lei è mai stato più in alto del cielo? - mi chiese.
- Spesso mia madre diceva di essere al settimo cielo

per qualcosa che invece mi recava grande noia -

- Non esiste una misura per il cielo, e neanche per la distanza che ci separa dalle nuvole -

- È una grande verità -

- Mi dica, signor receptionist, quanto è grande la sua voglia di unicità? -

- Più del dovuto, me ne vergogno -

- Non lo faccia – disse in un tono che sembrava burbero. Toccò il bordo del balcone e con un gesto indicò la gente che si muoveva sotto di noi.

- Lei lo sa che in questo momento siamo sopra questa gente? Non crede sia un'inutile perdita di tempo? -

- Sentirsi sopra la gente? -

- Non sia così frivolo, signor receptionist -.

Mi sentii in colpa per la mia domanda così priva di tatto e pragmaticità. Il signor Port, allora, mi indicò con un gesto gentile di rientrare in camera. Notai solo allora il suo piatto ancora pieno e la foglia di basilico che galleggiava in acqua.

- È la mia arte, si compiaccia se ho voluto allineare l'atmosfera di questa stanza con la mia più personale visione del mondo -.

Mi limitai ad annuire con rispetto, poi mi recai all'uscita. Il signor Port, che intanto si era fermato accanto al suo letto, mi osservò dritto e pieno di ammirazione.

- Lei, signor receptionist, è un uomo di valore e visione. Quando tornerà nei suoi alloggi, questa sera, ripensi alla mia proposta: vuole essere altro rispetto ciò che già è? -

- Lo farò, sarà mia premura signor Port. Le auguro una meravigliosa giornata -.

Quella sera, mentre mi recavo a casa in metropolitana, fissai disinibito, e con notevole rancore, una coppia di fidanzati abbracciati nel caos di quella vettura. Si abbracciavano, dimostravano amore uno per l'altro, non interessandosi a un futuro più considerevole e pacato. Chissà cosa avrebbe pensato il signor Port, mi chiesi, pronunciando quel cognome quel tanto che bastava per far girare verso di me una signora dalla lunga pelliccia marrone. Nella mia dimora, coperta di locandine di film che non avevo mai visto ma verso i quali portavo gran rispetto, mi distesi nel letto, fissando a lungo il soffitto bianco ricoperto da considerevoli crepe bianche. Le mie lenzuola, bianche, senza una piega e profumate di candeggina, coprivano un corpo pieno di questionari. Quella notte sognai di essere un gabbiano: volavo intorno la mia

vecchia casa, quella che avrei ereditato alla morte dei miei genitori, e immaginai il signor Port concedermi il suo braccio. Al mio risveglio, alle sette e dodici minuti, ripensai ancora una volta alle generose conversazioni con il signor Port, sia mentre masticavo silenzioso il mio pane di segale, sia quando, sempre in silenzio, lavavo ogni singolo strato del mio corpo. Una volta entrato dalla porta principale dell'Hotel, ricevetti una notizia assai amara: il signor Port era partito prima del previsto, la sera precedente a essere precisi. Non aveva lasciato alcuna lettera a me destinata, neanche una piccola nota, alcuna traccia della sua presenza. Me ne sentii molto colpito, quasi addolorato, fortemente tradito: mi ripromisi che da allora avrei odiato il signor Port per tutta la vita.

Almeno fino all'anno successivo.

Ero intento a compilare alcune informative, quando quel profumo mi colpì il viso quanto bastava per riconoscerlo: il signor Port si ergeva eretto e compiaciuto, un viso che non avevo più dimenticato.

- Buongiorno signor receptionist, ancora una volta sono io il primo a salutarla, che strano gioco del destino – mi disse. Mi ero ripromesso, nei mesi precedenti, che se avessi rivisto il signor Port mi sarei comportato nella maniera più rispettosa ma distanziata possibile.

- Non si preoccupi signor Port, benvenuto ancora una volta nei nostri spazi. Non è obbligato a darmi il suo documento, ho già tutto qui. Lei ha soggiornato qui lo scorso anno, esattamente trecentosessantacinque giorni e sei ore fa. Ma ha lasciato presto la nostra struttura, ne sono molto dispiaciuto -.

Il signor Port mi osservò per alcuni istanti, poi con un gesto rispettoso si mosse qualche centimetro più avanti, verso di me.

- Signor receptionist, non mi dica che il rancore ha preso il sopravvento nel suo petto. È regola del buon costume preservare il rancore solo per un piatto di pasta scotta o un filetto di carne tagliato male. Lei è già diventato altro lo scorso anno, non mi faccia ricredere su di lei -.

Allora presi forza, pur restando cauto e fermo nella mia posizione.

- Signor Port, le mie più sentite scuse -.
Abbassai lo sguardo.

- Le va di accompagnarmi in un luogo? -, chiese il signor Port.

Guardai rapido la mia collega, aspettando un suo cenno di consenso. Intanto il signor Port ci osservava impaziente. Mi cambiavi rapido, mentre il signor Port fissava con una certa curiosità un barattolo di liquirizie messo a disposizione per la clientela. Ringraziavi la mia collega, a cui promisi di coprire il suo turno l'indomani.

Per strada, io e il signor Port camminavamo bilanciando allo stesso modo il bacino, facendo corrispondere ogni nostro passo. Non pronunciavamo alcuna parola, sapevamo entrambi che sarebbe stata un'inutile perdita di tempo. Ogni tanto, mentre il signor Port alzava la testa al cielo, immaginavo quale fosse stato il suo passato. - Per di qua - annunciò dopo tre ore, quindici minuti e alcuni secondi di camminata. Non provavo stanchezza; quella è destinata solo agli uomini senza principi. Avevamo attraversato gran parte della città, alcuni vicoli stretti, altri più grandi e pronunciati. Arrivammo in un grande prato verde scuro, con alberi che non superavamo più di un metro di altezza. L'erba, che qualcuno aveva cortesemente tagliato prima, non superava i pochi centimetri, il che donava grande gioia al signor Port.

- Lei si sieda qui, signor receptionist. Esattamente qui, sopra questo fiore arancione che stride così gravemente con il verde compatto di questo spazio. Non sopporto che sia la natura a scegliere ciò che vedo, non lo crede anche lei? - si rivolse curioso.

- Ha ragione, è una gran noia che la natura abbia un piano a noi destinato -.

Il signor Port annuì compiaciuto, poi restò in silenzio. Rimanemmo in silenzio, seduti l'uno accanto all'altro, per cinque ore e dodici minuti. In quel tempo trascorso insieme, il signor Port si limitò a respirare in silenzio, senza starnutire o ansimare, il che mi rendeva davvero entusiasta. Mia madre, quando suo marito tardava ad arrivare, annuiva a sé stessa e ansimava alla porta, mentre io cercavo di leggere e memorizzare parole nel dizionario dei sinonimi e dei contrari. Guardai il cielo acceso lasciarsi andare per dar spazio al tramonto, poi al buio.

Infine il signor Port parlò.

- Mi dica, signor receptionist, a sei anni era felice? - Qualche attimo di silenzio.

- Mi spiego meglio. Lei a sei anni ricorda un momento

di grande felicità? -

- Non credo di essere mai stato un bambino felice -

- Mi dica, ieri sera, mentre entrava nel suo letto, si sentiva felice? -

- Ieri ho avuto davvero una brutta giornata di lavoro, signor Port. Un clien... -

- Si zittisca -, mi interruppe brusco lui.

Rimanemmo in silenzio per altri dieci minuti, il mio cuore correva veloce.

Il signor Port si alzò, senza dire una parola. Non mi chiese di seguirlo, ma neanche di restare lì. Per questo motivo, e per altri che comprendo solo ora ma che non posso dire, mi limitai a seguirlo restando a qualche metro di distanza. L'avevo deluso, mi dicevo. Perché gli ho parlato dei miei problemi, come fosse un caro amico? Che ingenuo che sono stato, che grande illuso.

Poi parlò, per l'ultima volta.

- Se vuole diventare altro, non deve far altro che smettere di essere ciò che è. Quando la natura avrà capito che il suo essere niente è grave, cercherà di darle tutto il necessario per essere, che ne so, un avvocato -

- Io non voglio che sia la natura a scegliere -

- Allora la natura resterà solo a guardare -.

Il signor Port partì quella sera stessa, e anche questa volta non mi salutò, ma non me la presi. Tornò a farmi visita ogni anno, e ogni volta passavamo gli attimi a osservarci fuori dalla natura, al di là delle nostre figure erette e invecchiate.

Nel frattempo decisi di chiudere una buona relazione con una ragazza a modo, molto energica, il che mi infastidiva. Era felice della sua vita, del suo destino, della sua natura di donna sempre allegra, euforica e poco in sintonia con il gran caos nella mia testa.

- Dopo tutto questo tempo, perché? - mi chiese, mentre l'aiutavo a fare le valigie.

- Perché il tempo, per me, non è mai una misura -

- Non è una risposta, tu non hai mai una risposta. Costruisci paesaggi nella tua testa, sorridi quando intorno a te c'è solo silenzio, e sembra che il tuo cuore non conosca amore. Ti odio -

- Che gran perdita di tempo l'odio. Ecco perché non voglio costruire altro con te: confondi il tempo con l'odio, e l'odio con il rancore, e il rancore con una valigia che hai riempito fino

all'orlo, consapevole che noi due non ci rivedremo mai più. Oggi, mia cara, stai diventando altro. Dovresti esserne felice -. Chiuse la porta con aggressività, poi ci fu solo silenzio. Mi vestii, la cravatta rossa, la camicia bianca appena stirata, i calzini neri che profumavano di detersivo, e andai al lavoro. Il signor Port era lì, seduto con una liquirizia in mano e un sorriso irricognoscibile.

- Ciao signor receptionist, la tua è una cravatta bellissima – mi fece lui, con tono bambinesco e irritante.

- Signor Port, è sua personale e buona educazione non pronunciare parole con la bocca piena -.

Lui mi fissò, sgranando gli occhi e aprendo la bocca. Da lì dentro osservavo i suoi denti colorati di nero, e la sua lingua color petrolio.

- Lei è buffo signor receptionist -

- La buffonaggine è l'arte di chi non ha pane per i suoi valori -

- A me il pane piace con la Nutella, signor' -.

Mi sedetti accanto, osservando il signor Port oscillare con le gambe avanti e indietro, prima la destra poi la sinistra. Sbatteva le gambe sulle grandi poltrone nell'atrio, il che disturbava molto la gente in attesa al check-in. Intanto la mia collega mi indicava, con un gesto curioso, di raggiungerla. Ma io decisi di farla aspettare, con un ulteriore gesto curioso (era curioso per me) ma di gran rispetto.

- Lei è un uomo di grandi visioni, signor Port.

- Io da grande voglio fare l'avvocato – urlò lui.

Gli tocai il ginocchio, per incitarlo al silenzio. Poi me ne dispiacqui, ma non così tanto da chiedergli scusa.

- Lei è diventato altro, vero signor Port? -

- Altro... Altro – balbettava lui.

- Dopo tutte le sue premesse, dopo la sua colonia profumata e la cravatta stirata, lei voleva essere nient'altro che un bambino. Un bambino la cui natura è ancora muta, silente, in dubbio avanzamento -

- Queste liquirizie sono buone, signor receptionist -

- Ne mangi quante ne vuole, signor Port, o preferisce signorino? Io sarò qui, ogni anno che vorrà. La sua camera, numero che solo lei e io sappiamo, rimarrà sempre con un occhio di riguardo verso di lei -

- Grazie, molto buono, più di questa liquirizia -

Nessuno, dico nessuno, azzardò ulteriori domande, oltre le

mie, nei confronti di quell'uomo così goffo, infantile, ma tanto buono. Quanto era curioso il suo modo di vivere, quanto vigore per la sua vita. Ammiravo quell'uomo più di quanto ammirassi me stesso. E fu allora, e più precisamente mentre acquistavo un pacco di pasta che avrei cotto solo con dell'olio e qualche peperoncino, che decisi di diventare altro.

E così accadde.

Presi a scrivere del signor Port. Lo facevo prima di andare al lavoro, prima di andare a letto, prima di lavarmi i denti, correttamente spazzolati prima su e poi giù. Lasciavo i fogli sotto i cuscini di ogni camera, con la speranza che gli ospiti prendessero a cuore la storia di un uomo così unico. Se un giorno vi dovesse capitare di soggiornare allo STRAF Hotel, controllate sotto ogni cuscino, ogni lembo di lenzuola, dietro un'opera appesa e spesso incompresa: è lì che si celano i miei tesori.

Per me, diventare altro voleva dire non far decidere agli altri: non diventai un avvocato, non intrattenni alcun tipo di relazione sentimentale e decisi di conservare il lavoro da receptionist, perché amavo accogliere la gente. Il mio altro era ricordare il signor Port, l'uomo che era stato, il bambino che era diventato. Sono passati tanti anni dall'ultima volta che ho visto il signor Port. Non l'ho più incrociato da quel momento, quando decise di diventare altro: un bambino. Ho ripromesso a me stesso tantissime cose, eliminando ogni superficialità, ogni dettaglio poco interessante alla mia evoluzione.

La mia evoluzione non ha nulla a che fare con la natura.

A dire il vero, e quasi me ne compiaccio, c'è una via molto più semplice per diventare altro. In effetti, serve solo una cosa.

**Ma non posso dirvela.
L'ho promesso al signor Port.
Anzi, l'ho promesso al signorino Port.
E tra tutti i valori morali e quelli più
puramente effimeri, le promesse di un
bambino vanno mantenute.**

STRAF.IT

@STRAFHOTEL

STRAFtellers

LUGLIO 2024



STRAFtellers è un progetto realizzato
in collaborazione con Lino www.festivalino.it